

Dalla sovranità “condivisa” alla sovranità “divisa”. Una lettura della rivolta del 1831

La rivolta del 1831 nello Stato pontificio, consumatasi nel breve tempo di poco meno di due mesi, con la formazione di governi provvisori a base municipale prima e di un Governo delle Provincie unite Italiane poi, fu il prodotto di un contraddittorio tentativo da parte dei Notabili di costruire un nuovo ordine "liberale" con ingredienti del passato. Un improvvisato quanto breve momento di alfabetizzazione politica dai limiti evidenti, ma per più versi rivelatore dei temi allora al centro della pubblica e finalmente libera discussione. La fisionomia del moto, sospeso a metà fra una prima, ancor timida apparizione del sentimento nazionale e una prepotente riemersione del tradizionale municipalismo, si presta assai bene ad essere utilizzato come cartina di tornasole per una puntuale verifica del tema della “quasi sovranità” o della “sovranità limitata”.

Le fratture rivoluzionarie - anche quelle brevi come nel caso pontificio del 1831 - aprono agli attori coinvolti inediti spazi per la ricerca di nuove fonti di diritto pubblico, atte a legittimare il cambiamento politico prodotto. Nello Stato pontificio il tema della sovranità, come sempre fra i primi ad essere investito dal dibattito pubblico, si presta assai bene ad essere assunto in sede storiografica come referente privilegiato per svelare la matrice originaria dell'operazione, per certi aspetti contraddittoria, di accreditare la legittimità della rivolta facendo leva, da un lato, sul diritto internazionale e il rapporto fra le potenze; dall'altro, rielaborando materiali del passato riadattati con disinvoltura alle nuove esigenze rivoluzionarie. Nel 1831, infatti, è possibile vedere all'opera due concomitanti letture sul tema della sovranità nello Stato pontificio: una tutta interna al fronte rivoluzionario, messo in moto dai notabili cittadini allo scopo di recuperare tutta una serie di prerogative e diritti che avevano perduto a tutto vantaggio del potere centrale romano; un'altra esterna e relativa al contesto geopolitico dell'Europa del tempo, con la Monarchia di Luglio protagonista nel tentativo di applicare nuove strategie di egemonia continentale. Due letture che si sovrappongono ma che non si armonizzano, aprendo così il campo a più e differenti conflitti sia di natura politica che militare.

Per quanto riguarda la lettura interna al campo dei notabili in rivolta, bisogna ricordare che nei secoli dell'età moderna lo Stato pontificio aveva portato a compimento la costruzione statale dando origine ad un di involucro istituzionale alquanto originale, che prevedeva una sorta di condivisione di fatto della sovranità fra un centro politico dotato pure di un forte potere carismatico e quelle “ben regolate città” che puntellavano la periferia statale, una sorta di federazione in cui una importante quota del potere giurisdizionale era rimasto nelle mani dei patriziati cittadini, che lo condividevano

con i rappresentanti - per lo più clericali - del governo di Roma. Era una sovranità dunque condivisa fra gli attori che animarono in quei secoli il gioco politico fra centro e periferia, un equilibrio precario che il cardinale Consalvi non volle recuperare dopo il ventennio rivoluzionario e napoleonico, portando a compimento quel furto di giurisdizione per cui quegli Statuti cittadini, che avevano regolato nei secoli passati i rapporti centro-periferia e che erano stati così faticosamente patteggiati con il papato, divennero all'improvviso carta straccia, documenti d'archivio importanti per la memoria storica. Ciò aveva comportato da un lato un netto slittamento della sovranità a favore del centro, dall'altro la nascita di un risentimento e di un desiderio di autonomia municipale che, alla prima occasione, sarebbero potuti "esplodere". E così in effetti accadde nel 1831, quando i rivoltosi tentarono di recuperare quegli spazi di autonoma gestione del potere che erano stati loro sottratti dalla Restaurazione romana.

Innanzitutto dobbiamo riferirci alla debolezza strutturale della sovranità pontificia che, non essendo una monarchia di famiglia ma elettiva, non aveva prodotto intorno a sé nei secoli della sua esistenza quell'attaccamento alla dinastia che era stato uno degli elementi più importanti della legittimità a governare e ad esercitare il potere sovrano da parte delle altre case regnanti. Questa debolezza strutturale diveniva evidente e anche pericolosa nei momenti di sede vacante per la morte di un papa e così avvenne all'inizio del 1831 con i cardinali chiusi in Conclave per eleggere il nuovo papa. I notabili presero la palla al balzo, ritenendo favorevole pure il contesto internazionale rimesso in moto dal dinamismo francese, e assunsero il potere nelle città dell'Emilia-Romagna, Marche e Umbria. Ma in che modo i notabili alla guida del governo provvisorio giustificarono la loro legittimità a governare? A Bologna, prima città pontificia ad insorgere, il passaggio di potere avvenne senza soluzione di continuità, fra il rappresentante del Governo pontificio e i notabili che andarono a costituire il governo provvisorio. Non siamo in presenza di una rivoluzione che delegittima con la forza un potere costituito; al contrario, è lo stesso potere pontificio che, verrebbe da dire *motu proprio*, in un momento di precarietà e di estrema gravità e nell'incapacità di mantenere l'ordine pubblico, cede di schianto e si liquefa come neve al sole. Di fatto, però, più che la gravità in sé del momento, giocò un ruolo chiave la percezione sovradimensionata che di essa si ebbe: perché in effetti di morti, per dirla in breve, non ve ne furono. Tumulti, grida, assembramenti di gruppi nelle vie e nelle piazze... ma nulla più. E allora non si sfugge dall'impressione, avvalorata da alcune testimonianze rese ex post, di un'abile forzatura operata in tal senso dal gruppo dei notabili che assunsero il potere, una "grande paura" abilmente creata e fatta di rumori, grida, assembramenti ecc., che poi da un lato servirono loro da legittimazione, dall'altro fornirono al Prolegato su un piatto d'argento l'occasione di uscire da una situazione che, seppure non irrimediabile, egli non era certamente preparato a gestire. La rottura definitiva si consumò l'8

febbraio, quando il Governo provvisorio dichiarò la fine del potere temporale dei papi, rimettendo in discussioni il legame secolare con la sovranità pontificia.

E' interessante notare il modo con il quale i capi della rivolta, nel tentativo di giustificare dal punto di vista del diritto il passo ardito che stavano per compiere, cercarono di dare un fondamento nuovo di legittimità alla rivolta. Secondo gli insorti i pontefici avevano violati gli accordi del patto originario stipulato secoli prima - nel 1447 col papa Nicolò V - e non avendo i governanti pontifici mantenute le promesse a suo tempo fatte, la città di Bologna aveva tutte le ragioni ad intraprendere lo strappo per recuperare *in toto* quei diritti ceduti in cambio di quella protezione e di quella sicurezza che i pontefici non erano stati in grado di tutelare e garantire. Giovanni Vicini, presidente del Governo provvisorio bolognese, individuava nel «diritto pubblico delle genti» quel dispositivo giuridico che, agli occhi delle potenze europee, doveva essere sufficiente a giustificare in punta di diritto la rottura col pontefice e l'indipendenza ottenuta:

Se però la violazione dei patti e delle condizioni con cui una Città o Provincia si sia data ad un altro Stato rompe radicalmente il trattato in favore di quello, che patì la violazione, e lo abilita pei principi del pubblico Diritto delle Genti ammessi da tutte le Nazioni incivilite a ritornare in prima ragione a' suoi primi diritti, e al precedente stato di libertà, e indipendenza, come se niun trattato fosse avvenuto; chi non conoscerà quanto giusta e legittima fosse la dichiarazione promulgata fin da prima da questo Governo di una perpetua emancipazione di fatto, e per sempre di diritto dal dominio temporale de' Papi?

La libertà di cui parlavano i rivoltosi non era ancora la "libertà dei moderni", la libertà degli individui; essa si configurava come libertà della comunità, quella *libertas* inscritta negli stemmi e nei simboli della città di Bologna, che si riferiva all'antica libertà comunale. Come a dire: ora ci riprendiamo la libertà del Comune che vi avevamo ceduto a metà del XV secolo e così chiudiamo una parentesi durata quasi quattro secoli! Sulla base di questa originale lettura, la dichiarazione della fine del potere temporale dell'8 febbraio, che pure apparve ai più come un atto rivoluzionario e temerario, tale non era nella logica degli insorti, poiché con esso, come visto, riesumando la tradizione municipale di antico regime, si tornava più che altro all'antico, riproponendo un modello comunale che di fatto non esisteva più. Il potere sovrano i bolognesi potevano riprenderselo poiché essi, come comunità, preesistevano ad esso. Essendosi il potere pontificio liquefatto da solo, e non essendo più in grado di far rispettare le antiche regole del patto, i bolognesi avevano tutto il diritto di tornare a governare e ad esercitare in proprio quella sovranità che essi avevano condiviso in passato con i pontefici.

La seconda lettura circolante in quelle settimane era scaturita dai nuovi rapporti di forza che stavano emergendo dal contesto internazionale. Essa è testimoniata dal ricorso costante, quasi

spasmodico, da parte dei notabili moderati alla guida del governo rivoluzionario, al principio del "non intervento" proclamato dalla Francia, che costituì di fatto quella risorsa tattica che essi misero in campo nel tentativo di neutralizzare anche quei conflitti che la rivolta stava originando nel suo seno. E' all'interno di questo campo di tensione permanente che vanno inquadrati questi conflitti: pena la mancata intelligenza della loro peculiare fisionomia.

Fin dall'inizio della rivolta, infatti, la teoria del non intervento funse per i governanti bolognesi come una sorta di barriera protettiva - Francesco Rangone, diarista bolognese di quei mesi, riferendosi a quel principio parla non a caso di un "talismano" - in grado di immunizzarli dalle conseguenze del principio di realtà dei rapporti di forza e degli interessi concreti delle Potenze europee. Era una lettura superficiale e alla lunga produttrice di pericolose incomprensioni, dato che il vero scopo della promozione di tale principio, come è stato recentemente dimostrato, consisteva nell'applicazione degli interessi geopolitici della Francia, con conseguenze negative per gli altri paesi più deboli del continente, che si sentivano giustamente minacciati al cuore della loro stessa sovranità, specialmente quelli di "secondaria importanza" che la Francia considerava nell'orbita del suo interesse vitale. Lo sforzo della Monarchia di luglio, in effetti, era stato quello di creare il proprio perimetro di influenza a spese dell'indipendenza dei "paesi secondari", fra i quali ricadevano indubbiamente i territori in rivolta dello Stato pontificio. In quei mesi i notabili che avevano dato l'avvio alla rivolta vissero davvero all'interno di una "grande illusione", e di un clamoroso fraintendimento del vero scopo del principio del non intervento. Essi, dunque, diedero subito un'estensione e un'interpretazione di quel principio funzionale ai loro interessi, convinti che se fossero riusciti nella loro impresa da soli, senza aiuti esterni, con la Francia a guardia dell'Austria, il contesto internazionale avrebbe riconosciuto, come era avvenuto poco prima per il Belgio, il fatto compiuto. Non era proprio una logica rivoluzionaria: ma poteva essere sufficiente a far accettare quanto accadeva nel loro un paese per propria, interna, propulsione. Aggrappati a questa speranza, essi investirono tutto nella tenuta e nel rispetto del principio del non intervento, pronti a sacrificare pure quel minimo di sentimento di unione nazionale che in quei giorni, ancora appannaggio di pochi, aveva pur tuttavia fatto la sua comparsa. Proprio le preoccupazioni e gli scrupoli di violare il principio del non intervento impedirono al moto dell'Italia centrale di assumere quella connotazione unitaria e nazionale che i suoi primi artefici (Ciro Menotti) gli avevano assegnato. Il colmo lo si raggiunse ai primi di marzo, quando i volontari modenesi comandati dal Generale Zucchi, provenienti da Modena e in fuga dopo l'intervento austriaco, furono fermati al confine e fu loro vietato in un primo momento l'ingresso, proprio per gli scrupoli di politica internazionale appena citati.

Siamo in presenza, in effetti, di una teoria di diritto internazionale piegata alle esigenze di un municipalismo di stampo medievale, che i notabili del governo provvisorio ritenevano funzionale a neutralizzare sia la paura di un intervento austriaco, sia il potenziale conflitto politico con la frangia radicale dei loro compagni. Ulteriore dimostrazione di quanto questa fase storica fosse complicata, sospesa quasi a metà fra l'emersione timidissima delle prime voci a carattere nazionale - voci che giornali, fogli volanti, opuscoli subito pubblicati e messi in circolazione in quel breve periodo di rivolta, prontamente registrarono - e la cogenza ancora forte di una logica prettamente ancien régime. Vecchio e nuovo s'intrecciavano e convivevano, di volta in volta utilizzati con grande disinvoltura dagli attori in modo funzionale e contingente, non curanti del cortocircuito in cui alla fine cadevano, nel vano tentativo di armonizzare punti di vista contraddittori e inconciliabili. E proprio sul tema della sovranità anche i governanti clericali, una volta stroncata la rivolta, avrebbero sperimentato quanto limitato fosse agli occhi delle potenze europee il margine di autonomia sovrana concessa allo Stato pontificio, come l'invasione e l'occupazione di alcune porzioni del suo territorio da parte sia degli austriaci che dei francesi avrebbe brutalmente testimoniato all'inizio del 1832.

Bibliografia:

- S. Aprile, J. C. Caron, E. Fureix, *La liberté guidant les peuples. Les révolutions de 1830 en Europe*, Seyssel, Champ Vallon, 2013
- R. Balzani, F. Della Peruta, *Forlì nel Risorgimento*, in A. Varni (a cura di), *Storia di Forlì*, Vol. IV, *L'età contemporanea*, Forlì, Cassa di Risparmio, 1992, pp. 115-143
- R. Balzani (a cura di), *Fra due Rivoluzioni: città e cittadini a Imola dal 1797 al 1831*, Catalogo della mostra (Imola, 20 dicembre 1998 - 28 febbraio 1999), Imola, Bim, 1998
- R. Balzani, *La Romagna*, Bologna, il Mulino, 2001
- R. Balzani, *La vita politica a Cesena dal 1832 al 1846*, in A. Varni, L. Lotti, B. D. Maraldi (a cura di), *Storia de Cesena*, Vol. 4°, *Ottocento e Novecento*, Tomo 1, (1797-1859), Rimini, Chigi, 1987, pp. 178-229
- A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011
- M. Barbieri, *La rivoluzione del 1831 tra municipalismo e bonapartismo*, «Il Risorgimento», 1980, pp. 305-340
- A. De Benedictis, *Bologna nello Stato della Chiesa secondo il diritto delle genti e il diritto pubblico (1780-1831)*, in *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea 1796-1914*, a cura di Aldo Berselli e Angelo Varni, Bologna, Bonomia University Press, 2010, pp. 137-191
- F. Della Peruta, *Ciro Menotti e il problema nazionale italiano*, in *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1989
- M. Di Gianfrancesco, *L'età del liberalismo. I moti dell'Italia centrale del 1831 e gli sviluppi del pensiero politico nazionale*, «Storia e Civiltà», 3-4, XV, 1999, pp. 160- 204

S. G. Hughes, *Crime, disorder and Risorgimento. The politics of policing in Bologna*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994

La Rivoluzione del 1831 nella Cronaca di Francesco Rangone, a cura di Giovanni Natali, Roma, Regio Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1935

L. Mannori, *Alla periferia dell'Impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell'Italia del primo Risorgimento (1814-1835)*, in M. Bellabarba, B. Mazohl, R. Stauber, M. Verga (a cura di), *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 309-346

L. Mascilli Migliorini, *Cesena nell'età della Restaurazione*, in A. Varni, L. Lotti, B. D. Maraldi (a cura di), *Storia de Cesena*, Vol. 4°, *Ottocento e Novecento*, Tomo 1, (1797-1859), Rimini, Chigi, 1987, pp. 119-175

M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, Vol. I, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 119-228

E. Morelli, *La rivoluzione del 1831 nello Stato pontificio e la più recente storiografia*, in R. Aubert, A. M. Ghisalberti, E. Passerin d'Entreves (a cura di), *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, Padova, Antenore, 1962, pp. 549-562

E. Morelli, *La politica estera di Tommaso Bernetti, Segretario di Stato di Gregorio XVI*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1953

E. Morelli, *Note sul biennio 1831-1832*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1958, Vol. II, pp. 665-677

N Nada, *L'Austria e la questione romana dalla Rivoluzione di Luglio alla fine della Conferenza diplomatica romana (agosto 1830 - luglio 1831)*, Torino, Stabilimento Tipografico Editoriale, 1953

L. Pasztor, *Fay Latour-Maoburg e la rivoluzione del 1831. Promemoria dei bolognesi all'ambasciatore francese*, «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», 1, I, 1956, pp. 125-184

L. Pasztor, *I Cardinali Albani e Bernetti e l'intervento austriaco nel 1831*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1, VIII, 1954, pp. 95-128

L. Pasztor, P. Pirri, *L'Archivio dei governo provvisori di Bologna e delle Province Unite del 1831*, Roma, Città del Vaticano, 1956

R. Piccioni, «*Penne filantropiche*». *Stampa e politica nella rivolta del 1831 nello Stato pontificio*, Macerata, EUM, 2015

M. Šedivy, *The Principle of Non-Intervention Reconsidered. The French July Monarchy, the Public Law of Europe and the Limited Sovereignty of Secondary Countries*, in «Nuova Rivista Storica», a. CIII, f. 1, 2019, pp. 75-108

Serie dei documenti dai quali risulta ciò che si è operato in occasione dell'ingresso del Signor Generale Zucchi con un corpo di armati nello Stato delle Province unite Italiane, che si pubblicano d'ordine del Governo, Bologna, Tipografia Governativa Sassi, 1831

P. Silva, *La monarchia di luglio e l'Italia. Studio di storia diplomatica*, Torino, Bocca, 1917

P. Silva, *Il principio del non intervento e i moti del 1831*, in id., *Figure e momenti di storia italiana*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1939, pp. 213-233

S. Soldani, *Il 1830 in Europa: dinamica e articolazioni di una crisi generale*, «Studi Storici», 1-2, XIII, 1972, pp. 34-92 e 338-372

A. Sorbelli, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835). Saggio di bibliografia storica*, Firenze, Olschki, 1927

A. Sorbelli, *Un cimelio diplomatico. Il «Non intervento» e un «Libro bianco» dello Stato delle Provincie unite italiane nel 1831*, «La Bibliofilia», 8-9, XX, 1918, PP. 225-240

C. Vidal, *Louis-Philippe, Metternich et la crise italiennede 1831-1832*, Paris, De Boccard, 1931